

# Resistenza Tuareg

## Le mille vite dei Tinariwen tra blues e kalashnikov



**TINARIWEN**  
Emmaar  
Anti Records

MARCO DE VIDÌ

I TINARIWEN, LEGGENDARIO COLLETTIVO DI MUSICISTI TUAREG, hanno vissuto fino ad ora mille vite. Alla fine degli anni '70 si forma il nucleo originario della band: Ibrahim Ag Alhabib, ispirato dal tradizionale raï algerino ma folgorato soprattutto dalla scoperta di Hendrix, Dire Straits e Led Zeppelin, decide di radunare qualche amico, costruire i primi strumenti con materiali recuperati qua e là

e andare a suonare spostandosi tra Algeria e Mali (paese di cui il gruppo è originario). Dal Mali saranno poi esiliati, riparando nella Libia del colonnello Gheddafi.

Siamo agli anni '80: il rais accarezza il sogno di formare una milizia tuareg e membri del gruppo partecipano ai campi di addestramento. Continuano a suonare, registrando le prime cassette in cui cantano in lingua tamashek: le registrazioni si diffondono rapidamente in tutta la regione del Sahara, rendendoli il simbolo vivente dell'identità tuareg. Anni '90: tornano in Mali, dove il governo dichiara guerra alle popolazioni nomadi del nord e dove la loro musica è considerata illegale. Alcuni componenti della band partecipano alla resistenza armata, deponendo i kalashnikov solo dopo un accordo di pace con il governo.

Tornati a tempo pieno alla musica, vengono notati al festival di Bamako dai francesi Lojo. Da qui comincia una nuova fase: il mondo si accorge

di loro e nel 2001 registrano il primo album, The Radio Tisdas Sessions. Saranno molte le celebrità ad appassionarsi ai musicisti provenienti dal deserto, come Robert Plant (storico cantante dei Led Zeppelin), Santana o Thom Yorke. Arriviamo ad oggi: la Sharia imposta in Mali dopo il golpe militare del 2012 ha reso difficile la permanenza della band nel suo Paese d'origine, perseguitata anche con arresti e censure. Per la prima volta i Tinariwen hanno dovuto registrare un album fuori casa: sono volati in California, mettendo su uno studio mobile nel deserto di Joshua Tree, in cui hanno vissuto tutti assieme in una sola stanza per alcune settimane. Hanno avuto qualche visita, come quella del poeta e rapper Saul Williams o quella di Josh Klinghoffer, sostituito di John Frusciante nei Red Hot Chili Peppers.

Ne è venuto fuori *Emmaar*, il sesto album che prosegue il viaggio musicale straordinario intrapreso dai Tinariwen. Un suono unico, mix di blues elettrico, chitarre e percussioni che combinano con efficacia musiche tradizionali e sonorità attuali. Sembra palesarsi l'anima di Robert Johnson, quell'atmosfera pionieristica che aveva il rock dei primordi sul Mississippi. Ma a ciò si aggiunge la spiritualità evocativa di un popolo con una tradizione vecchia di secoli, che oggi è minacciata e messa in pericolo da Stati nazionali che non ne riconoscono il valore. La resistenza tuareg oggi si esprime soprattutto attraverso la musica, come nel caso dei connazionali Tamikrest, o del guitar hero originario del Niger Bombino, devoto tanto alla causa dei popoli nomadi quanto allo spirito di Jimi Hendrix. La vitalità musicale di questa parte di mondo è incredibile e ridefinisce l'idea stessa di world music, che spesso relega tra i fenomeni esotici i musicisti non europei; i Tinariwen però sono qui a dimostrare come fare musica in fondo non significhi altro che cercare la più autentica espressione di sé, per affermare di esistere.

### GLI ALTRI DISCHI



**JOAN AS POLICE WOMAN**  
The Classic  
Play It Again Sam

La polistrumentista originaria del Connecticut torna con un album "classico", di pop raffinato con influenze rock e richiami alla black music. Da violinista ha collaborato con Lou Reed e Elton John. Con quest'album continua ad esplorare in modo personale la musica leggera, riscoprendo soul e funky. La spensieratezza dei testi rispecchia il mood positivo di un album che vede Joan matura e ottimista, dopo anni complicati.

M. D. V.



**WILKO JOHNSON & ROGER DALTREY**  
Going Back Home  
ChessRecords/Universal

Wilko Johnson, l'ex chitarrista dei Dr. Feelgood, è un personaggio straordinario tecnica sublime e tenacia incrollabile. Ha un tumore al pancreas e per i medici non ci sono più speranze, ma lui continua a suonare a dispetto anche della sorte. In questo disco con il suo idolo Daltrey degli Who i due ex ragazzi degli anni Quaranta cantano e suonano quello che amano (e amiamo anche noi): rock'n'roll, r'n'b e blues elettrico. Una meraviglia.

DAN. AM.



**LUZ**  
Polemonta  
Auand

Esordio di sapore classico contemporaneo per Luz, band che rifugge ogni classificazione. I piedi ben saldi nella tradizione afroamericana abbraccia esplora la cultura musicale europea e mediterranea. Nata come trio con Giacomo Ancillotto (chitarra), Igor Legari (contrabbasso) e Federico Leo (batteria), con l'arrivo di Tomeka Reid (violoncello) sviluppa un suono collettivo di grande intensità, aperto alle soluzioni più imprevedibili. A suo modo intrigante.

P. O.



## Ajò City Rockers Roma abbraccia la Sardegna

DANIELA AMENTA

ERA LA «PEGGIO GIOVENTÙ» DEGLI ANNI 80 DI ROMA. I RAGAZZI E LE RAGAZZE TERRIBILI a cavalcare il punk più duro e il rock'n'roll sfrenato, etilico. A pogare fino all'alba all'Uonna, occhi bistrati e chiodi in pelle, anfi e cuori a mille. Trent'anni dopo saranno daccapo. Accadrà domani al Black Out (Via Casilina 713, a partire dalle 21). Non la solita reunion di nostalgici, badate bene. Dietro questo concerto c'è un pensiero e un obiettivo: sostenere il più grande canile della Sardegna semidistrutto dalla alluvione dello scorso novembre. Tutti i proventi andranno, infatti, alla Lida di Olbia.

Per «Ajò City Rockers», questo il titolo della serata, saranno sul palco i Bubusex, una delle band che ha segnato l'immaginario della new wave non solo di Roma; i Fasten Belt, tre album di rock garage punk immediato tra il 1987 e il 1995 per un gruppo seminale, amatissimo dal pubblico. E infine i Garçon Fatal che tra l'86 e il 2002 hanno scritto alcune delle pagine più travolgenti nella storia del glam-punk-rock italiano. Ma non solo: a presentare l'evento giornalisti musicali, dj's, radiofonici, scrittori. Tutti insieme appassionatamente. Da non perdere.

## Michele Rabbia, navigatore tra le onde del suono

**Percussionista, performer, provocatore che attraversa il mondo del ritmo con ogni mezzo. Si racconta in un Dvd**

MARCO BUTTAFUOCO

«FORSE NON SONO NEMMENO UN MUSICISTA IN SENSO STRETTO. Mi definirei piuttosto un performer. Nel mio bagaglio artistico c'è spazio tanto per la musica quanto per la danza, la fotografia, le arti visive in genere». A ben vedere anche la definizione di percussionista sta stretta a Michele Rabbia. L'artista piemontese si potrebbe piuttosto definire un navigatore intrepido del mare semi sconosciuto delle onde sonore. Il percussionista lavora prevalentemente sui ritmi, Michele Rabbia sui suoni e anche sulle immagini come dimostra questo *Documenta Sonum*, affascinante Dvd pubblicato dalla CamJazz.



**MICHELE RABBIA**  
Documenta Sonum  
Cam Jazz

Si tratta di una suite articolata in sei tracce nelle quali Rabbia lavora su uno sconfinato armamentario di oggetti sonori: palline di plastica fatte rimbalzare casualmente su una grancassa, sacchetti di plastica sfregati sulla stessa superficie, seghe musicali, giradischi che riproducono brani di Chopin rallentati, metronomi usati simultaneamente



(in omaggio alle sperimentazioni di Gyorgy Ligeti), elaboratori e apparecchiature elettroniche di ogni tipo. Oltre, ovviamente, a oggetti percussivi tradizionali.

Musica contemporanea quindi, che risente tanto delle ricerche percussive di autori come Edgard Varese o Iannis Xenakis, ma anche delle sperimentazioni

elettroniche dell'avanguardia "colta". Sarebbe tuttavia riduttivo forzare il lavoro di Rabbia in queste categorie accademiche. In realtà il suo percorso porta anche nei luoghi mitici del jazz delle origini: non solo ai batteristi dei primordi come Babe Dodds o Zutty Singleton, (verso i quali confessa una sua dedizione) ma anche a quelle band afro-americane che traevano musica dagli oggetti più disparati soffiando nelle bottiglie o percuotendo ritmicamente delle tavole da bucato. O più lontano ancora, a quei *voice disguisers* con i quali i popoli dell'Africa Occidentale evocavano gli spiriti e le voci della natura o gli antenati. Con questo non si vuole nemmeno dire che Rabbia sia un jazzman. È semplicemente un esploratore delle combinazioni e delle casualità infinite e nascoste che vibrano nella dimensione magica dell'universo acustico. Una ricerca sempre nuova, la sua. Rabbia usa nelle sue performances di solito strumenti-oggetti diversi, molti inventati da lui. La sua musica ha quindi anche una dimensione visiva che questo disco, confezionato con grande cura e attenzione da Paolo Parisotto, rende perfettamente. Nel Dvd c'è anche un'intervista nella quale l'artista cita, oltre le sue fonti musicali, anche quel Robert Calder, la cui opera sintetizza perfettamente l'ambiguità e l'indefinibilità dell'arte contemporanea.